

# IL NEO-LIBERISMO: UNA POLITICA DI CLASSE

IL CASO FRANCESE

Alain Bihr

---

## *Introduzione.*

**G**li ultimi due decenni sono stati caratterizzati, sul piano ideologico, da un discredito generale di ciò che si era soliti chiamare marxismo. Mentre quest'ultimo aveva acquisito una posizione quasi egemonica sulla scena accademica e culturale nel corso dei due decenni precedenti, gli anni '80 lo vedranno relegato in quelle famose **"pattumiere della Storia"** che esso stesso aveva copiosamente riempito all'epoca del suo regno trionfante.

*Che ci si sia così sbarazzati di forme di pensiero che compensavano il loro estremo semplicismo con la virulenza di affermazioni dogmatiche non mi dispiace affatto, al contrario. La maggior parte dei discepoli e dei continuatori di Marx si sono infatti mostrati indegni del loro maestro. Forse proprio perché hanno voluto farne un maestro, cosa che Marx ha sempre cercato di evitare quando era vivo.*

*Il dramma di questa liquidazione del marxismo è che ancora una volta si è buttato il bambino con l'acqua sporca. Privando così le nuove generazioni dell'accesso ad un'eredità teorica e politica che resta assolutamente necessaria, anche se tutt'altro che sufficiente, alla comprensione critica del mondo in cui viviamo. E questo proprio quando, con la crisi mondiale del capitalismo imperversante ormai da un quarto di secolo, il corso di questo mondo andava prendendo un orientamento che avrebbe indubbiamente rallegrato il vecchio barbone londinese, per quanto ne risulta confermata la maggior parte delle sue previsioni e intuizioni.*

*Così si vedono, in questo periodo, alcuni concetti fondamentali resi impraticabili dal discredito generale del marxismo, nel momento stesso in cui la realtà sociale, ritenuta responsabile di questo discredito, ne conferma al contrario la perfetta pertinenza. Questo è stato precisamente il caso del concetto di **lotta delle classi**, che è quasi del tutto scomparso dal discorso politico e ancor più dagli ambiti accademici, proprio quando la realtà sociale offriva invece, con lo sviluppo delle politiche neo-liberiste, un'eccellente occasione ulteriore di provarne la validità.*

*Infatti, queste politiche in cui la quasi totalità dei governi occidentali, indipendentemente dalle loro tendenze (liberali, democratico-cristiane, social-democratiche), si sono impegnati a partire dalla fine degli anni '70 e dall'inizio degli anni '80, possono quasi essere assunti come un esempio paradigmatico di politica di classe nel senso più stretto del termine. Esse hanno infatti incarnato le esigenze più immediate della classe capitalistica nel suo complesso, certo, ma ancor più della sua componente finanziaria in corso di rapida transnazionalizzazione. Ancor più precisamente, queste politiche possono interpretarsi come **una vera offensiva della classe capitalistica**, sotto l'egemonia della sua componente finanziaria, contro l'insieme del lavoro salariato e in particolare contro il lavoro salariato popolare, quello che classicamente si chiama proletariato.*

*E' questa tesi che vorrei dimostrare nel corso di questo intervento, che si articolerà in due tempi. Ricorderò, dapprima, quali siano stati i principali bersagli di questa offensiva, per stabilire, poi, un bilancio dei suoi principali risultati. Il tutto basandomi essenzialmente sull'esempio francese.*

### **1. L'offensiva neo-liberista: i suoi bersagli.**

Il postulato fondamentale di tutto il pensiero economico liberale è che il mercato tenderebbe spontaneamente verso un equilibrio ottimale, a condizione che nulla ne ostacoli il buon funzionamento, in altre parole che si rispettino scrupolosamente le regole di una perfetta concorrenza tra compratori e venditori. E questo si verificherebbe sia per il mercato del lavoro e dei capitali, che per quello delle merci. Di conseguenza, se l'economia capitalistica funziona male, se c'è crisi di accumulazione del capitale, il problema è che il buon funzionamento dei mercati sarebbe stato intralciato. E per porre fine alla crisi, basterebbe ristabilire questo buon funzionamento.

Da questo derivano **i tre bersagli principali** di queste politiche. Per lo meno i loro bersagli apparenti, quelli che esse dichiarano e che mascherano (spesso non del tutto) il loro bersaglio reale, che preciserò lungo il cammino.

**1° bersaglio: il rapporto salariale fordista**, la cui regolamentazione è accusata di falsare la concorrenza sul mercato del lavoro. Sono qui particolarmente presi di mira dalle politiche neo-liberiste:

- θ la regolamentazione legale o convenzionale delle condizioni di assunzione, di impiego e di licenziamento della mano d'opera salariata;
- θ l'esistenza di soglie minime (salario minimo) legali o convenzionali: i salari dovrebbero poter fluttuare verso il basso, fino a ritrovare il punto di equilibrio tra offerta e domanda di lavoro, con lo scopo di far scomparire la disoccupazione;
- θ l'indicizzazione rispetto ai prezzi e alla produttività, perno della regolazione fordista ed elemento fondamentale delle politiche keynesiane: i salari dovrebbero aumentare, al più, secondo il ritmo della crescita economica generale;
- θ il principio della negoziazione collettiva e centralizzata delle condizioni d'uso e d'impiego della forza lavoro, a cui i neo-liberisti cercano di sostituire la maggior individualizzazione possibile del rapporto salariale;
- θ infine, l'esistenza di sistemi pubblici di protezione sociale, a cui il liberisti propongono di sostituire dei sistemi volontari di assicurazione privata.

Attraverso la deregolamentazione sistematica del rapporto salariale, l'obiettivo non confessato, perché non confessabile, è di **“far pagare la crisi ai lavoratori”**, ottenendo un abbassamento del costo complessivo del lavoro e, soprattutto, mettendo collettivamente i lavoratori in una condizione in cui il rapporto di forze non può che essere in loro sfavore. Avrò occasione di tornare su questo argomento alla fine del mio intervento.

**2° bersaglio: “lo Stato interventista”**, la bestia nera dei neo-liberisti. Intendiamo la gestione dell'economia capitalistica da parte dello Stato, di cui i **“trenta gloriosi”** [N.d.t.: il trentennio successivo al 2° conflitto mondiale] hanno fornito una prima forma storica. Alla regolazione dell'economia da parte dello Stato che, secondo loro, non farebbe che aggravare gli squilibri, i liberisti propongono di sostituire la regolazione da parte del mercato, che sola assicurerebbe l'**“allocazione ottimale delle risorse”**. Vengono così attaccati tutti gli aspetti della gestione statale. Vale a dire:

θ **lo Stato imprenditore** (il capitale di Stato), attraverso lo smantellamento dei settori pubblici, i cui elementi non redditizi devono essere puramente e semplicemente liquidati e gli elementi redditizi venduti al capitale privato;

θ **lo Stato-providenza**, attraverso lo smantellamento, brutale o strisciante, dei meccanismi istituzionali di protezione sociale; attraverso l'abbandono delle politiche sociali settoriali. Il tutto dovrebbe essere messo nelle mani del capitale privato o della "società civile" (vale a dire: le reti associative o di mutua assistenza), se non addirittura della famiglia (la "famiglia-providenza" - di fatto le donne - dovrebbe prendere il posto del vacillante Stato-providenza).

L'obiettivo reale, e questa volta dichiarato come tale, è di ottenere un abbassamento dei famosi "**prelievi obbligatori**", dunque dei "costi fissi" che la società (e innanzitutto la riproduzione socializzata della forza lavoro) fa pesare sul capitale.

θ **Lo Stato regolatore**, attraverso la deregolamentazione di tutti i mercati, in particolare del mercato del lavoro, come abbiamo appena visto, ma anche del mercato del capitale (dei mercati monetari e finanziari);

θ infine, lo Stato è privato del suo ruolo di **rigeneratore dei capitali singoli**: si tratta dell'abbandono di qualunque politica industriale settoriale e dei suoi mezzi (sussidi, prestiti agevolati, tariffe pubbliche vantaggiose, ecc.).

**3° bersaglio: i "debitori"**. Poiché il neo-liberismo non è solo un'aggressione del capitale contro il lavoro, ma anche la rivincita dei creditori sui debitori. E' in questo senso che esso esprime fondamentalmente gli interessi del capitale finanziario, anche contro quelli del capitale industriale.

Il principio è semplice: bisogna porre fine alla deriva propria di questa "**economia di sovraindebitamento**", a cui aveva finito per condurre la crisi del fordismo, nella sua prima fase di gestione keynesiana. Il bersaglio apparente è dunque l'inflazione, che bisogna ridurre il più possibile. Il bersaglio reale, invece, è triplo. Sono qui simultaneamente presi di mira:

θ **Le "anatre zoppe"**: vale a dire, tutti i capitali che non sono più redditizi, che sono sopravvissuti grazie alla facilità di credito propria delle politiche keynesiane e che bisogna ora eliminare, con un vasto movimento di distruzione e di ristrutturazione del capitale in funzione. In breve, si tratta di regolare i conti tra gli stessi capitalisti, mettendo fine agli impieghi inefficienti di capitali, essenzialmente attraverso l'aumento dei tassi di interesse reali, che hanno raggiunto *record* storici nel corso degli anni '80 e fino all'inizio del decennio attuale.

θ **Lo Stato**, ancora una volta, di cui bisogna ridurre il "tenore di vita", procedendo a tagli netti delle spese pubbliche, ma anche diminuendo i famosi **prelievi obbligatori**, almeno quelli che riguardano il capitale e i suoi redditi (profitti e interessi), a rischio di appesantire quelli gravanti sul lavoro.

θ Infine, **i paesi del Terzo Mondo**, in particolare quelli che le stesse banche occidentali avevano incitato ad indebitarsi per industrializzarsi, nel corso degli anni '70. Di qui le cosiddette politiche di "**aggiustamento strutturale**" imposte dagli organi del capitale finanziario internazionale, il FMI e la Banca Mondiale, a partire dall'inizio degli anni '80, a tutti i paesi del Terzo Mondo che richiedevano la ristrutturazione dei loro debiti. Politiche che implicavano la soppressione delle sovvenzioni pubbliche ai prodotti di prima necessità; tagli netti ai *budget* degli Stati, che conducevano allo smantellamento dei sistemi sanitari e scolastici; liberalizzazione del commercio estero, che rovinava i produttori locali; tutto ciò, con le conseguenze drammatiche che ne sono seguite per le popolazioni di questi paesi e che oggi tutti conoscono.

Enumerando così i bersagli, sia apparenti che reali, dell'offensiva neo-liberista, si può constatare quanto questo **ritorno** al liberismo abbia costituito un'inversione rispetto alle politiche praticate dalla fine della Seconda Guerra mondiale dai governi occidentali, sia che fossero di destra o di sinistra. Un'inversione tanto più brutale, in quanto si è prodotta in pochi anni soltanto. Questa inversione ha significato in particolare:

└ da una parte, **la rottura del compromesso fordista** tra capitale e proletariato, su cui si appoggiava non solo la crescita economica del dopoguerra, ma anche, più in generale, la stabilità delle democrazie occidentali, cioè a dire l'egemonia della classe dominante;

└ d'altra parte, **l'entrata in una nuova fase della lotta delle classi**, in un nuovo periodo storico: mentre, durante i "trenta gloriosi", la lotta delle classi aveva preso la forma di una "guerra di posizione", di una sorta di braccio di ferro nel campo chiuso del quadro istituzionale generato dal compromesso fordista, l'offensiva neo-liberista ha significato, al contrario, il ritorno ad una "guerra di movimento", nella quale bisogna ad un tempo sfondare il fronte del nemico, fargli perdere le posizioni conquistate e prenderlo alle spalle per provocarne lo sbandamento;

└ infine, l'ammissione ufficiale del carattere strutturale della crisi attuale e della necessità del capitalismo di **inventare un nuovo modello di sviluppo**, di cui però il neo-liberismo non permette di elaborare il quadro. E' quanto stiamo per vedere analizzandone i risultati.

## 2. L'offensiva neo-liberista: i suoi risultati.

Non mi è possibile, nel quadro di questo intervento, tracciare un bilancio esaustivo dei risultati delle politiche neo-liberiste<sup>1</sup>. Mi concentrerò qui solo sui loro effetti rispetto alle condizioni di esistenza, di organizzazione e di lotta dei lavoratori **proletari**, per sottolineare, conformemente alla mia intenzione, il loro significato e la loro portata di classe.

**2.1 Uno sfruttamento accresciuto.** Le politiche neo-liberiste avevano e hanno ancora per obiettivo inconfessato quello di ristabilire condizioni di soddisfacente profittabilità del capitale. A considerare il modo in cui è aumentata la quota dei profitti sul valore aggiunto delle imprese (in Francia, è cresciuta di dieci punti dall'inizio degli anni '80), sembrerebbe proprio che esse abbiano raggiunto questo obiettivo.

Questo innalzamento dei tassi di profitto non si è potuto ottenere che attraverso uno sfruttamento accresciuto dei lavoratori, a cui le politiche neo-liberiste hanno notevolmente contribuito, direttamente, attraverso la deregolamentazione del rapporto salariale fordista e, indirettamente, attraverso l'aumento della disoccupazione e della precarietà che esse hanno favorito. Di questo aumento dello sfruttamento, rileviamo alcuni indici, non potendo presentarne un quadro completo:

**1° indice: un'intensificazione del lavoro.** Oltre alle molte testimonianze e monografie su questo argomento<sup>2</sup>, se ne ha un'ulteriore indicazione nei risultati delle inchieste periodiche sulle condizioni di lavoro condotte dal Ministero del lavoro e dell'impiego. Così, tra il 1978 e il 1991, la proporzione dei salariati addetti allo spostamento meccanico di un prodotto o di un pezzo è passata dal 2,8% al 4,3%; quella dei salariati sottoposti a un lavoro cadenzato è passata dal 5,9% al 6,3% - questo testimonia l'estensione del "lavoro alla catena". Ancor più notevole è stato l'aumento della contrazione dei ritmi, anche quando la contrazione stessa non è d'ordine meccanico o automatico; così, tra il 1984 e il 1991, la proporzione dei salariati che affermavano di essere sottoposti a un lavoro ripetitivo è passata dal 19,8% al 29,5%, con un aumento del 50% in sette anni! Quanto alla diffusione del principio

---

<sup>1</sup> Ho provato a farlo in *La catastrophe néo-libérale*, "Critique communiste", n. 139, autunno 1994.

<sup>2</sup> Cfr. Christophe Dejour, *Souffrance en France, la banalisation de l'injustice sociale*, Editions du Seuil, 1998; e Céline Ovadia, *Le management par la psychoterreur*, "Alternatives Economiques", n. 169, aprile 1999.

tayloristico della parcellizzazione del lavoro, essa può misurarsi in base all'aumento dei salariati che dichiarano che il ritmo di lavoro è loro imposto dal ritmo di un collega [N.d.t.: ... subentrato a svolgere una singola operazione attinente la produzione del medesimo prodotto/servizio, che ora risulta quindi ulteriormente parcellizzata rispetto a quando quel medesimo prodotto/servizio veniva "lavorato" da un singolo operaio]: tra il 1978 e il 1991, tale proporzione è passata dal 12,8% al 23,2%, è cioè quasi raddoppiata<sup>3</sup>.

Queste trasformazioni si spiegano principalmente con l'estensione massiccia dei principi del taylorismo all'interno del settore terziario (commercio, banca, pubblica amministrazione). E questo proprio quando non si faceva altro che proclamare, anche nei circoli accademici che si occupano di sociologia del lavoro, che si stava assistendo alla fine del taylorismo indotta presuntivamente tramite la diffusione delle "nuove tecnologie" dell'automazione e dell'informatizzazione.

**2° indice: l'aumento debolissimo o addirittura l'abbassamento dei salari reali** (salari diretti), proprio quando la ricchezza sociale non cessava di aumentare durante tutto il periodo: tra il 1970 e il 1996, il Pil è infatti cresciuto del 90% in termini reali. Qualche cifra a questo proposito:

θ Tra il 1985 e il 1993, il salario operaio medio è risultato praticamente stagnante (+0,7% in termini reali), mentre la crescita globale media di un patrimonio risultava pari al 59,4% durante lo stesso periodo<sup>4</sup>!

θ Nel marzo 1997, un salariato su dieci - esclusi gli apprendisti - (ossia 1.890.000 persone) percepiva meno della metà del salario medio (cioè all'incirca 3.650 franchi al mese) e quasi uno su sei (2.830.000 persone) meno di due terzi di questo salario (meno di 4.870 franchi al mese). Tra questi, quasi i tre quarti erano salariati a tempo parziale e **per l'80% donne**, per lo più impiegati/e nel commercio e nei servizi, ma anche operai e operaie scarsamente qualificati/e. Notiamo infine che la percentuale di questi salari bassissimi (meno della metà del salario medio) è raddoppiata tra il 1983 e il 1997<sup>5</sup>.

**3° indice: l'aumento del pauperismo nelle famiglie di operai e impiegati.** Anche in questo caso, alcune cifre, tratte dalle inchieste "Budget de famille" condotte dall'Insee:

θ Tra il 1984 e il 1994, le famiglie di operai e impiegati conoscono, in media, una pauperizzazione relativa: l'ammontare delle loro entrate per unità di consumo ristagna o cresce meno velocemente di quello dell'insieme delle famiglie. Nel caso di famiglie di operai non qualificati, si tratta addirittura di una pauperizzazione assoluta<sup>6</sup>.

θ Sempre nello stesso periodo, la percentuale di famiglie povere è cresciuta in tutte le categorie di lavoratori **proletari**, passando dal 10,2% all'11,4% tra gli operai qualificati, dal 18,6% al 27,7% tra gli operai non qualificati e dal 6% al 10,4% tra gli impiegati. Mentre queste tre categorie rappresentavano il 36% delle famiglie povere nel 1984, esse ne totalizzavano il 43% dieci anni più tardi<sup>7</sup>.

Inoltre, questi indici statistici registrano solo delle medie che nascondono le situazioni estreme, quelle che conoscono gli individui in condizioni di esclusione socio-economica, i quali sfuggono, per definizione, al campo di simili inchieste. Ma invece di

<sup>3</sup> Tutte queste cifre sono tratte da *Conditions, organisation du travail et nouvelles technologies en 1991*, Ministère du Travail, Dares, Parigi, 1993.

<sup>4</sup> Cfr. Alain Bihr e Roland Pfefferkorn, *Déchiffrer les inégalités*, seconda edizione aggiornata, Editions Syros, 1999, p. 61.

<sup>5</sup> Cfr. Pierre Concialdi e Sophie Pontieux, *Les bas salaires en France 1983-1997*, "Documents d'études", n. 15, Dares, ottobre 1997.

<sup>6</sup> Cfr. Insee, *Revenues et patrimoines des ménages. Edition 1996*, "Synthèses", n. 5, p. 47.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 58. L'Insee definisce povera una famiglia le cui entrate per unità di consumo siano inferiori alla **semi-mediana** dell'insieme delle entrate delle famiglie.

moltiplicare questi indici riguardanti il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato in Francia, interessiamoci alle conseguenze qualitative, sul piano sociologico e politico, dell'offensiva neo-liberista su questo stesso proletariato. Si sottolineerà così, in secondo luogo:

**2.2 Una disgregazione degli statuti.** Venti anni di politiche neo-liberiste, che hanno condotto a un aumento globale della disoccupazione e del sotto-impiego (nella forma di lavoro a tempo parziale imposto) e allo sviluppo di forme d'impiego precarie, hanno prodotto, infatti, una vera frammentazione del proletariato in tre blocchi. Cosicché il peggioramento globale della situazione socio-economica conosciuto dal proletariato, di cui ho appena rilevato alcuni indici, non ha colpito allo stesso modo tutti i settori, strati e categorie della classe.

θ In primo luogo, si trovano **i lavoratori stabili e garantiti**. Sia per ragioni giuridiche (è questo il caso della maggior parte dei salariati dell'apparato statale), sia per ragioni economiche (è il caso dei salariati di imprese o di settori che sono sfuggiti alla crisi o che l'hanno superata), questi lavoratori continuano a vedersi garantiti l'impiego, la crescita o almeno il mantenimento del livello del loro salario, la negoziazione collettiva delle condizioni di lavoro, la protezione ed espressione sindacale, possibilità più o meno estese di carriera e promozione sociale nell'impresa, ecc. Essi sono dunque sfuggiti alle conseguenze più brutali della deregolamentazione neo-liberista del rapporto salariale e hanno conservato la maggior parte delle conquiste del periodo fordista.

Eppure, a mano a mano che la crisi si prolunga, non solo questo nucleo di lavoratori stabili tende a restringersi, ma anche le loro "garanzie" tendono a ridursi o a essere sottoposte a revisione al ribasso; per esempio nel senso di una maggiore flessibilità delle condizioni che regolano l'uso e lo scambio della loro forza lavoro, come nel senso di una minore protezione sociale.

θ In secondo luogo, all'altro polo dello spettro, si situano gli **esclusi dal lavoro** - se non dal mercato del lavoro *tout court* - che la crisi aggravata dalle politiche neo-liberiste getta durevolmente o addirittura definitivamente sul lastrico (è il caso ben noto dei lavoratori anziani o dei lavoratori poco qualificati dei settori in declino), o ai quali essa impedisce, semplicemente, di accedere al primo impiego (è il caso dei giovani con basso livello di formazione). Gli uni e gli altri sono dunque votati alla disoccupazione di lunga durata, che non ha smesso di aumentare: tra il 1979 e il 1998, la percentuale di disoccupati da due o più anni è passata dal 12,9% al 22,3%, mentre la durata media della disoccupazione passava da 11 a 16 mesi<sup>8</sup>. Questi esclusi dal lavoro sono dunque destinati all'assistenza, inframmezzata da vari *stage*, con la caduta, in fin dei conti, non solo nella povertà e nella miseria, ma anche nell'esclusione socio-economica pura e semplice, per un numero crescente di essi. Sono loro che andranno a ingrossare le fila di quei "**precari (soprannumerari)**" eufemisticamente battezzati "**nuovi poveri**" o "**SDF**", mentre non fanno altro che rinnovare la vecchia categoria del "**Lumpenproletariat**" **senza arte né parte / senza fissa dimora**.

θ In terzo luogo, tra questi due poli, si **situa la massa fluttuante dei lavoratori precari**, all'interno della quale conviene distinguere differenti categorie, in ordine crescente di precarietà.

└ Innanzitutto, **i lavoratori sottopagati e autonomi** delle imprese, che lavorano su commissione, e sono più sensibili alle fluttuazioni economiche. A questa categoria si possono aggiungere **i lavoratori a domicilio**, coinvolti in una forma apparentemente arcaica di sottomissione del lavoro al capitale, ai quali la crisi ha però conferito una nuova giovinezza.

---

<sup>8</sup> Questi dati, come tutti quelli che seguono, sono tratti dai risultati delle inchieste annuali "*Emploi*" dell'Insee. Sono stati ripresi in Alain Bihl e Roland Pfefferkorn, *Op.Cit.*, capitolo I.

] Poi i **lavoratori a tempo parziale**, sia che il tempo parziale sia scelto o imposto, per definizione mal integrati nel collettivo di lavoro della loro impresa, e che spesso non possono beneficiare di tutti i vantaggi sociali riservati ai lavoratori a tempo pieno. Questa è una di quelle forme di lavoro “atipico” che non ha smesso di svilupparsi, essendo apertamente incoraggiata dalle politiche neo-liberiste. Così, la percentuale di salariati a tempo parziale è quasi raddoppiata tra il 1979 e il 1998, passando dall’8% al 17,3%; essa riguarda d’altronde essenzialmente le donne.

] Ancora un po’ più precari sono i **lavoratori temporanei**, che si tratti di lavoratori interinali o di lavoratori a contratto a tempo determinato, i quali non hanno dunque alcuna garanzia di impiego permanente (si possono aggiungere loro gli avventizi e ausiliari delle amministrazioni e dei servizi pubblici). Quasi sconosciute prima della crisi, queste forme di lavoro precario non hanno smesso di crescere dal suo inizio, parallelamente alla diminuzione degli impieghi salariati “normali” (a tempo pieno e a durata indeterminata): nel 1982, gli operai a contratto a tempo determinato erano solo il 2,4%, di cui l’1,1% interinali, mentre nel 1998 la loro percentuale complessiva è salita all’11,2% (19,2% tra gli operai non qualificati).

] Discendendo ancora di un gradino nella precarietà, si incontrano gli **stagisti**, soprattutto giovani, ma anche, sempre di più, lavoratori anziani, i quali “beneficiano” di varie formule di *stage* (di inserimento, di qualificazione, di adattamento, di riconversione, ecc.), che i governi moltiplicano, non tanto per lottare contro la disoccupazione, quanto per mascherarla o per prevenirne i rischi sociali e politici. Operai e impiegati costituiscono sempre l’immensa maggioranza dei “beneficiari” di questi *stage*.

] Infine, all’ultimo gradino, al culmine della precarietà, i **lavoratori dell’economia sommersa**, i quali tentano di sfuggire alla disoccupazione lavorando “al nero” (essendo d’altronde sottopagati rispetto all’economia ufficiale, in alcuni settori come la ristorazione o l’edilizia), o dedicandosi **alla piccola produzione commerciale / a piccole attività commerciali** (soprattutto nel settore dei **servizi alla persona / della vendita al dettaglio**).

Queste varie categorie di lavoratori hanno in comune: una precarietà d’impiego e dunque di entrate; una deregolamentazione più o meno spinta delle loro condizioni giuridiche d’impiego e di lavoro (rispetto alle norme legali o convenzionali); dei diritti sociali acquisiti in regresso; spesso l’assenza di qualunque beneficio convenzionale; nella maggior parte dei casi, l’assenza di qualunque protezione ed espressione sindacale; infine, una tendenza all’individualizzazione estrema del rapporto salariale.

θ Questo processo di disgregazione degli **statuti**, all’interno del proletariato, è tanto più grave in quanto i tre gruppi precedenti tendono a distaccarsi gli uni dagli altri e a ripiegarsi su se stessi, per effetto di tutta una serie di meccanismi economici, giuridici, sociali e ideologici. Ciò che viene messo così in questione è in definitiva **la stessa unità sociologica e politica del proletariato in quanto classe**, la sua capacità **ad un tempo oggettiva e soggettiva** di costituire una classe.

Così, presso i lavoratori stabili e garantiti, si assiste frequentemente allo sviluppo di reazioni corporative rispetto ai lavoratori precari e ai disoccupati di lunga durata, che scaturiscono dalla volontà di preservare le posizioni di categoria acquisite, a detrimento dell’unità della classe. Reazioni corporative che possono a volte accompagnarsi a reazioni sessiste o razziste, quando i lavoratori precari, di cui si teme la concorrenza, si trovano ad essere donne o lavoratori immigrati.

D’altronde, se per i giovani diplomati il lavoro precario è spesso solo transitorio e preparatorio ad un inserimento duraturo nel lavoro, altre categorie di lavoratori (donne, anziani, giovani privi di formazione) tendono, al contrario, a rinchiudersi nel circolo vizioso lavoro precario-disoccupazione o inattività-lavoro precario, o perfino ad uscire dalla

precarietà dal basso: cadendo nella disoccupazione di lunga durata. Circolo che gli stessi interessati hanno definito di “**galera**”, termine che non potrebbe essere più espressivo.

L’esperienza dimostra, infine, che, dopo un certo periodo, la disoccupazione provoca dei veri fenomeni di esclusione e di autoesclusione rispetto al mercato del lavoro, non fosse che per la svalutazione di una qualificazione professionale già debole in partenza. I disoccupati di lunga durata sono così chiusi in un vero ghetto sociale e istituzionale, che conduce il più delle volte all’esclusione pura e semplice.

**2.3 Una smobilitazione generale.** Aumento della disoccupazione e della precarietà, degradazione complessiva delle condizioni di lavoro e di vita, disgregazione degli **statuti** e messa in questione dell’unità della classe, tutto questo ha avuto, in fin dei conti, come condizione e come risultato, una smobilitazione generale del proletariato in quanto classe, un indebolimento considerevole di ciò che si è soliti chiamare movimento operaio, che **sembra** essere scomparso come forza sociale capace di condizionare la dinamica del capitalismo e, ancor più, come forza sociale capace di proporre un’alternativa al capitalismo. E non è certo questo il minor risultato delle politiche neo-liberiste, sulle quali vorrei ora soffermarmi.

θ I sintomi di tale smobilitazione non hanno smesso di accumularsi durante questi anni di piombo. Tra i principali, si possono ricordare i seguenti, attenendoci sempre al solo caso francese:

└ L’arretramento della combattività proletaria, di cui l’abbassamento regolare del numero di giorni di sciopero, dalla fine degli anni ’70, fornisce una buona indicazione: secondo le cifre fornite dal Ministero del lavoro e dell’impiego, nel 1998, il numero di conflitti sul lavoro (tranne agricoltura e impiego pubblico) è stato il più basso degli ultimi cinquant’anni.

└ L’impotenza delle organizzazioni sindacali ad opporsi alle trasformazioni catastrofiche precedenti, in particolare all’aumento di disoccupazione e precarietà, all’inasprimento delle condizioni di lavoro e alla stagnazione o addirittura all’abbassamento del livello di vita. Ancor peggio: alcune di queste organizzazioni sindacali si sono rassegnate ad adattarsi al corso neo-liberistico del capitalismo, se ne sono fatte persino paladine e intermediarie presso i lavoratori. Gli effetti non si sono fatti attendere: queste organizzazioni, già tradizionalmente deboli nel nostro paese, si sono ulteriormente indebolite, sia con la diminuzione del numero dei loro membri, sia con il discredito più generale dell’azione collettiva (nonostante il soprassalto del novembre-dicembre 1995), mentre il paesaggio sindacale si frammentava ancor più, aggravando la divisione.

└ La situazione delle organizzazioni partitiche del movimento operaio è anche peggiore. Il Partito comunista continua a pagare gli arretrati del debito storico accumulato nel suo periodo staliniano, come anche il discredito definitivo del cosiddetto “**socialismo reale**”, conseguente al crollo di tutti i regimi dei paesi dell’Est. Se la posizione del Partito socialista può sembrare migliore, è semplicemente perché esso ha rinnegato tutta la sua tradizione riformista precedente, per divenire il perfetto difensore di un neo-liberismo appena tinteggiato di qualche vaga preoccupazione sociale. Quanto all’estrema sinistra, essa non è sempre in grado di rappresentare un’alternativa agli altri due partiti. Cosicché il movimento operaio conosce oggi, in Francia come altrove, una crisi di “direzione”, più ancora nel senso strategico che nel senso organizzativo del termine: esso è privo di qualunque progetto politico alternativo al capitalismo, o almeno alla sua gestione neo-liberista.

θ Varie sono le ragioni di questa crisi del movimento operaio, alcune delle quali vengono da lontano e sono di gran lunga anteriori all’offensiva neo-liberista<sup>9</sup>. Ciò non toglie che

---

<sup>9</sup> Rimando qui alla mia analisi di questa crisi in *Du “grand Soir” à “l’alternative”. La crise du mouvement ouvrier européen*, Editions ouvrières (Editions de l’Atelier), 1991 [N.d.t.: Dall’“assalto al cielo” all’“alternativa”. *La crisi del movimento operaio europeo*, Biblioteca Franco Serantini edizioni, Pisa, 1995].



questa offensiva abbia fortemente contribuito a precipitare e aggravare la crisi, in vari modi.

] In primo luogo, servendosi del clima di paura tra i lavoratori, che porta con sé l'aumento della disoccupazione e della precarietà, da queste politiche incontestabilmente aggravato. Il fatto è che la disoccupazione, la minaccia della disoccupazione, il ricatto della disoccupazione esercitano una **funzione disciplinare** sull'insieme dei lavoratori, non solo su coloro che sono ancora impiegati e che temono, resistendo e lottando contro gli attentati di cui sono vittime, di perdere il posto, ma anche tra coloro che sono esclusi dall'impiego e che sperano di ritrovarne uno sottomettendosi docilmente agli ordini del capitale. In particolare, se non ci fosse stata disoccupazione, sarebbe stato impossibile per quest'ultimo sviluppare le varie nuove forme di lavoro precario. E' infatti nell'**"esercito industriale di riserva"**, i cui ranghi non hanno smesso di crescere di giorno in giorno, che il capitale ha potuto reclutare i volontari per queste forme nuove e accresciute di sfruttamento del lavoro salariato.

] Servendosi dello sviluppo della disoccupazione e della precarietà, le politiche neo-liberiste non hanno solo ottenuto un effetto di demoralizzazione sul proletariato. Esse hanno anche contribuito alla sua disorganizzazione.

Il problema è che l'instabilità costitutiva dei precari e dei disoccupati rende quasi impossibile la loro integrazione in strutture sindacali quali una sezione d'impresa o addirittura una federazione di categoria. Il sindacalismo "verticale", che privilegia la dimensione professionale e di categoria, ereditato dalla tradizione social-democratica, risulta qui del tutto inadatto. Solo un sindacalismo **a strutture "orizzontali"**, che privilegi la dimensione interprofessionale, sarebbe adatto ad organizzare ad un tempo lavoratori permanenti, precari e disoccupati.

In questo senso, per come si è sviluppata attraverso l'aumento di disoccupazione e precarietà, l'offensiva neo-liberista contro le conquiste precedenti dei salariati non ha tanto affrontato "di petto" il movimento operaio, ma piuttosto lo ha preso alle spalle, ponendo una massa crescente di lavoratori al di fuori delle condizioni che ne permettono l'organizzazione sindacale. Di qui l'isolamento crescente di queste organizzazioni, sempre più relegate al nucleo dei lavoratori **statutari** - proprio coloro, cioè, che avrebbero meno bisogno di essere difesi. Di qui anche la fisionomia che sempre più assume il movimento sindacale, di mera difesa dei "privilegiati", dei "ricchi", dando così ragione ai discorsi neo-liberisti che denunciano gli ostacoli posti dai sindacati al libero funzionamento del mercato del lavoro. E i rischi reali di vederlo cadere nel corporativismo.

] In terzo luogo, c'è un effetto politico specifico sul movimento operaio, indotto dall'offensiva neo-liberista, che occorre segnalare. Ho avuto occasione di ricordare, precedentemente, come e quanto questa offensiva si sia indirizzata contro lo Stato, privandolo di buona parte della sua capacità di direzione e di regolazione dell'attività economica e sociale, attraverso l'indebolimento del settore pubblico, la deregolamentazione dell'insieme dei mercati, e infine, e soprattutto, la trans-nazionalizzazione dell'economia reale e, ancor più, dell'economia fittizia (finanziaria).

] Ora, nella forma che ha preso dalla fine del secolo scorso ed in cui si è progressivamente modellato ed addirittura sclerotizzato, il movimento operaio ha fatto dello Stato la leva principale di trasformazione (riformista o rivoluzionaria) della società. Indebolendo il potere dello Stato, l'offensiva neo-liberista contribuisce, dunque, a svuotare di contenuto e di senso la strategia imperniata sulla conquista e l'esercizio di questo potere. Tale è stato il suo contributo specifico alla crisi strategica del movimento di cui parlavo poco fa.

] Bisogna infine menzionare, da ultimo, il **vero martellamento** ideologico a cui questa offensiva ha dato luogo, arruolando al suo servizio la quasi totalità dei *media*. Raramente un'impresa politica ha beneficiato di una tale propaganda ed è giunta ad assicurarsi una tale egemonia nello spazio pubblico; a tal punto che si è potuto parlare a questo proposito di **"pensiero unico"**. Ora l'insieme dei *leitmotif* di questo pensiero, esaltando l'individualismo

e la “**la guerra di tutti contro tutti**” (la concorrenza), glorificando i vincitori e stigmatizzando i perdenti, getta discredito sugli ideali tradizionali di solidarietà e di uguaglianza del movimento operaio. A tal punto che si è potuto far passare questi ideali non solo per “**sobillatori**”, ma anche per criminali, perché gravidi di minacce “**totalitarie**” che essi farebbero pesare sull’ordine di mercato cercando di subordinarlo alle esigenze della giustizia sociale.

### 3. Conclusione.

Due punti per concludere rapidamente.

θ Penso di aver mostrato che è possibile e anzi necessario intendere il neo-liberismo come un’offensiva in piena regola del capitale, e in particolare del capitale finanziario in corso di transnazionalizzazione, contro il proletariato e il movimento operaio. In altri termini, vi si può vedere **una politica di classe**, oltre che un episodio dell’incessante lotta fra le classi.

In questo senso, tutti i discorsi che durante gli ultimi due decenni si sono ingegnati per spiegarci che la lotta delle classi era una vecchia chimera marxista, di cui conveniva sbarazzarsi insieme a tutto il marxismo in generale, possono comprendersi in modo nuovo: essi hanno portato il loro contributo, certo modesto, all’offensiva neo-liberista, rendendo più difficile decrittare il vero senso di quest’ultima. E i loro autori hanno così preso posto nella brigata dei “**nuovi cani da guardia**” del capitale.

θ Resterebbe da interrogarsi sulle condizioni di una controffensiva nei confronti del neo-liberismo. Non è questo il luogo per farlo. L’analisi precedente permette però di capire perché ritengo che una tale controffensiva dovrebbe necessariamente far leva sui lavoratori salariati e proporsi, come asse centrale, la difesa dei loro propri interessi, che sono quelli della maggior parte della popolazione attuale. In altre parole, questa controffensiva dovrebbe, anch’essa, definire e praticare una politica di classe, così come il neo-liberismo, a cui si dovrebbe adeguatamente rispondere.

*Traduzione di Laura Talarico*

